

LAS VEGAS. Nella Disneyland vera del Nevada boom di affari, cattivo gusto e attrazioni

# La città del peccato si moltiplica in formato famiglia

Nessuna città negli Usa sta crescendo con tanta rapidità. E nessuna, apparentemente, ha di fronte a sé un più brillante futuro. Sospinta dal boom del gioco d'azzardo e trasformata da «città del peccato» in una sorta di «nuova Disneyland», Las Vegas sembra vivere in uno stato di perenne auge. Ma ha un problema: la sua insaziabile sete. E per molti resta soltanto quello che è sempre stata: un miraggio nel deserto.

DAL NOSTRO INVIATO  
MASSIMO CAVALLINI

■ LAS VEGAS. Per qualcuno è la più perfetta metafora dell'America: il più fedele e luccicante riflesso di quel «diritto alla ricerca della felicità» che solennemente sancito nella Dichiarazione di indipendenza definisce il più profondo ed autentico «spirito della nazione». Per altri è invece soltanto un vistoso monumento all'assurdo: al vizio, allo spreco ed al cattivo gusto. E chissà che in fin dei conti la ventata non sia proprio quella proclamata da chi in un estremo sforzo di sintesi tende ad unificare i due concetti in un'unica e pessimistica definizione. Forse Las Vegas è davvero soltanto il più grossolano dei monumenti al *kitsch* del danaro. E proprio per questo - forse - è a tutti gli effetti la più efficace metafora dell'anima americana.

Una cosa è in ogni caso certa: qualunque cosa sia Las Vegas è un luccicare perennemente cangiante, una realtà sempre eguale a se stessa e nel contempo sempre diversa. Ieri era «la città del peccato». Oggi è una sorta di «nuova Disneyland». O meglio è la prova di quanto il peccato sia diventato in questi anni una sorta di divertimento familiare, un'acceptata forma di vacanza e soprattutto una rispettabile e ricercatissima via d'accumulazione di ricchezza «per il bene della comunità».

### Il gioco dà lavoro

Le cifre parlano: a questo proposito un linguaggio inequivocabile. L'America sta vivendo uno straordinario boom del gioco d'azzardo. E lo sta vivendo in crescente allegria, senza complessi di colpa o moralismi rimorsi. Nel 1993 il giro d'affari ha raggiunto la cifra di 350 miliardi di dollari facendo registrare un aumento che nella sua esponenzialità - più 1800 per cento rispetto al 1976 - nessun ramo dell'economia ha neppure approssimativamente saputo avvicinare. Molti esperti calcolano in 500mila i posti di lavoro creati dall'industria del gioco solo negli ultimi due anni. E prevedono che altrettanto essa possa generarne di qui al '96. «Aprire un casinò» è ormai diventato pressoché ovunque una specie di formula magica, un'ancora di salvezza, un ostentato grido di battaglia. L'insegna attorno alla quale politici di ogni partito si contendono senza imbarazzo popolarità e fortune elettorali. Sul *gambling*

business una metropoli in catastrofica decadenza come Detroit sembra voler puntare il proprio futuro. Ed alla storica riproposizione del casinò galleggianti hanno affidato le proprie sorti molti dei centri che costellano l'interminabile corso del Mississippi dal cuore del Midwest fino alle coste del Golfo. A Chicago - rivelano le cronache più recenti - il sindaco della città (democratico) ed il governatore dello Stato (repubblicano) sono impegnati in una frenetica gara al rialzo che in pochi mesi ha quintuplicato un vecchio progetto per una casa da gioco lungo le sponde del Chicago River. E non si tratta solo di opportunismo politico. Bilza all'occhio infatti come proprio il gioco sia in tempi recenti diventato per gli indiani d'America una sorta di nuovo bisonte: la via d'un riscatto economico che pareva fino a ieri una pura chimera. Casinò sono stati inaugurati negli ultimi anni in almeno 225 riserve di schiudendo forse illusioni ma visibilissimi spiragli di speranza in realtà di cronica miseria ed abbandono. Eppure le chiese di più varia fede - fatto questo che spiega l'ermetico silenzio del «popolo di Dio» di fronte ad una tanto inarrestabile diffusione del peccato - usano ormai senza ritegno il *bingo* e le lotterie come mezzi per la raccolta di oboli e fondi.

Di questo fenomeno Las Vegas rappresenta insieme la fonte originaria ed il punto d'arrivo: la sorgente e la foce. Basta per capirlo entrare nella bocca del leone. Ovvero: basta varcare la soglia fastosa e grottesca repellente e fascinoso di quello che legittimamente definisce se stesso il più grande albergo del mondo, il nuovissimo *Magnificent Grand*, il mostro da un miliardo di dollari e 5.500 stanze la cui entrata è sormontata da una dadaistica versione della famosa testa di felino che nelle ultime tre generazioni ha fatto da preludio a migliaia di film della Metro Goldwin-Mayer. Colloidi non avrebbe potuto immaginare un più allettante e spettacolare ingresso al paese dei balocchi, una più suadente discesa negli «inferi» del vizio. O se si preferisce, un più perfetto ed innocente «ritiro» in forma di *luna park*. Fiumi artificiali solcano un altro grande quanto una vallata alpina cascate d'acqua scendono dalle pareti tecnologici ottovolanti tra

«cinano in realtà virtuale» lungo inimmaginabili cavalcate. Solo qualche *slot machine* collocata in posizione strategica ti ricorda qua le continui ad essere il traguardo la vera meta di quel fantastico percorso.

È questo l'ultimo look di Las Vegas: il casinò formato famiglia, il casinò per vecchie e il casinò dove si possono portare i bambini. L'ultimo approdo del perverso sogno dei *quintessential* californiani che negli anni 30 fondarono la città nel cuore del deserto del Nevada. Un sogno che apparentemente continua a pagare. Le statistiche ci dicono infatti come Las Vegas - passata in pochi anni da 465 a 970mila abitanti - sia la città americana in più rapida ed inarrestabile crescita. Un permanente magnete per i più colossali e redditizi investimenti. Nove dei dodici alberghi più grandi del pianeta (cinque dei quali costruiti negli ultimi tre anni) si allineano lungo la famosa *Strip*. E nonostante l'aumento della concorrenza i profitti si sono nell'ultimo quinquennio moltiplicati fino al 13 per cento.

In un festival di spettacolari falsità - false piramidi egiziane, falsi vulcani hawaiani, falsi palazzi romani, falsi canali veneziani, false giungle tropicali - questa ultima Las Vegas sembra poter offrire tutto a tutti in un mondo ormai senza limiti né barriere morali. A ciascuno il suo, con generosissima e rutilante abbondanza: profitti per i proprietari, brividi da tavolo verde per grandi felicità per bambini, zucchero filato e Bourbon castelli delle tate e *topless bar*. Un miscuglio il cui sapore sembra di primo acchitto quello dell'*clisur* dell'eternità.

### Ambiente depredata

Ma Las Vegas ha in realtà un letale nemico: se stessa e la propria insaziabile sete. Per vivere e crescere nella frescura dell'aria condizionata per alimentare le sue false vene, Venezia e le sue riproduzioni del fiume Nilo tra le sue false piramidi in formato naturale. Las Vegas ha dovuto risucchiare oltre i limiti della sopportazione le acque del fiume Colorado, prosciugare le riserve sotterranee di almeno quattordici contee, rubare vita all'agricoltura ed agli allevamenti di bestiame. I falsi conti dell'economia le hanno dato ragione. Il «demonio del gioco» ha da queste parti prodotto più ricchezze di ogni altra umana attività. Ed ha potuto regolarmente pagare tutte le proprie fatture, inclusa quella con la morale di un paese pur sempre profondamente puntatore e spettacolare in quanto al paese. Solo la più importante cambiamento - quella impagabile delle risorse naturali - resta inevitabile. E sta inesorabilmente per scendere. Forse ha ragione chi dice che Las Vegas - «Disneyland o città del vizio» - continua in realtà ad essere soltanto quello che è sempre stata: un miraggio nel deserto.



Insegne del casino a Las Vegas

Patrizia Coppioni

## Sarà ricco con le Tv il ragazzo condannato alla frusta

Lo studente diciottenne americano Michael Fox non riuscirà probabilmente ad evitare la fustigazione, ma i colpi del carnefice saranno forse più sopportabili al pensiero che preludono alla ricchezza. Mentre infatti il giovane è in prigione in attesa di una grazia che quasi certamente non verrà, stazioni televisive, case editrici e giornali americani stanno facendo a gara per assicurarsi le sue «memorie» a colpi di dollari. La madre di Fay, Randy Chan (divorziata dal primo marito, ha sposato in seconde nozze un singaporeano), ha dichiarato che «le offerte

stanno piovendo da tutte le parti». La signora Chan non ha fornito cifre, ma è verosimile che si tratti di centinaia di migliaia di dollari. «Spero - ha aggiunto - che i soldi bastino almeno a pagare le esorbitanti spese legali che abbiamo affrontato per cercare di salvare Michael». Il giovane è stato condannato a sei colpi di frusta, quattro mesi di prigione e tre milioni e mezzo di multa per avere sporcato con vernice spray alcune automobili. I soldi, forse, potranno lenire il dolore delle vergate. Ma non tanto.

## Terze nozze per Jackie ammalata

### La vedova di JFK e Onassis vuol sposare presto un mercante di diamanti

■ LONDRA. Entro la fine dell'anno Jackie Kennedy Onassis si sposerà per la terza volta: il suo ultimo «compagnatore» - Maurice Tempelman - ha avviato in fretta e fuma le pratiche di divorzio dalla prima moglie. Vuole regolarizzare quanto prima il suo rapporto con l'ex first lady americana che soffre di cancro e potrebbe avere i giorni contati. Ad annunciare in esclusiva le prossime nozze dell'ex vedova Kennedy è stato ieri il *Daily Mirror*. Amici della coppia hanno rivelato al tabloid londinese che Jackie ha «scongiurato» Tempelman - un ricchissimo grossista di diamanti - di chiedere il divorzio e diventare suo marito e lui ha accettato. I due amici parlano anche della tristezza di Tempelman della sua disperazione per l'aggravarsi della

malattia di Jackie e della sua volontà di farla felice unendosi in matrimonio.

Convoluta in nozze con il defunto ammiratore greco Aristotele Onassis dopo l'assassinio del presidente John Kennedy, Jackie ha 64 anni e da 11 è legata a Tempelman. Figliata negli Stati Uniti dal Belgio durante la seconda guerra mondiale, il grossista di diamanti vuole che se le cose si mettono male Jackie scenda nella tomba come sua moglie ed è per questo che si è deciso ad avviare le pratiche di divorzio. I figli della ex first lady - Caroline e John - non hanno mosso obiezioni al nuovo matrimonio della madre e le hanno promesso che saranno senz'altro presenti alla cerimonia nuziale stando fianco a fianco come si informava il *Daily Mirror*.

La Banca centrale interviene per impedire che scenda al minimo storico rispetto alla moneta di Tokio

# Dollaro col batticuore, saliscendi sullo yen

Saliscendi del dollaro. Prima scende in picchiata contro lo yen, approssimandosi al record al ribasso del dopoguerra. Poi si riprende quando, per la prima volta dallo scorso agosto, la Federal Reserve banca centrale Usa interviene comprando dollari e il ministro del Tesoro di Clinton Bentsen, annuncia che non hanno intenzione di punire Tokyo puntando a rendere più caro il «made in Japan». Ma non tutti gli credono.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIGMUND GINZBERG

■ NEW YORK. Il Greenback, la moneta Usa, dal dorso verde e ricci neri, è sceso in picchiata sullo yen giapponese sull'onda di un più generale ribaltone e malumore di Wall Street e soprattutto delle anticipazioni secondo cui la bilancia commerciale Usa Giappone sta peggiorando anziché migliorare. Il deficit economico di 60 miliardi di dollari. I mercati avevano dato per scontato che l'unico rimedio possibile per Washington era continuare a spingere lo yen al rialzo per rendere sempre più care le

merci giapponesi scoraggiando importazioni e premere in questo modo su Tokyo perché si decida a fare concessioni sul piano dei negoziati commerciali. Avvicinatosi al record post bellico di 100,10 yen per dollaro, la moneta Usa si è ripresata solo dopo che le autorità monetarie sono intervenute comprando dollari e si sono premiate a far sapere agli investitori.

«Le autorità monetarie Usa sono intervenute ogni giorno di valuta

in questi per contrastare condizioni di disordine, ha ufficialmente annunciato in una dichiarazione il segretario del Tesoro di Clinton Lloyd Bentsen. Insistendo come aveva fatto anche in passato che Washington non intende spingere artificialmente il dollaro al ribasso contro lo yen per punire Tokyo. È la prima volta che la Federal Reserve interviene pubblicamente a sostegno del dollaro dallo scorso agosto. L'intervento è coerente con la posizione affermata il 10 giugno dai ministri finanziari e dai responsabili delle banche centrali del G7 che un'eccessiva volatilità (nei mercati valutari) è un serio problema per la crescita economica. L'aggiunto Bentsen. La dichiarazione viene interpretata come una svolta in quella che era stata finora la politica non dichiarata dell'amministrazione Clinton: sostenere con riluttanza le manovre monetarie per curare il commercio di fatto Usa negli interessi, ma

col Giappone. A parole l'avevano sostenuto anche in passato. Avevano sostenuto ancora l'altro ieri che non volevano procedere in direzione di una guerra valutaria con Tokyo, puntavano anzi ad un allentamento delle tensioni, volevano dare una chance al nuovo governo minoritario di Tsutomu Hata. Hata si interessa ai rapporti Usa Giappone e ha problemi suoi in casa. Anziché fargli la guerra noi preferiamo lavorare con lui, aveva dichiarato il *Wall Street Journal* uno stretto collaboratore di Clinton. Erano venuti segni di distensione anche nelle ostili retoriche su pressione si dice dell'ambasciatore di Clinton a Tokyo, l'ex vice presidente Mondale. Insomma erano venuti annunci di tregua se non ancora di superamento degli attriti tra Tokyo e Washington. Ma i segni di distensione non erano stati presi molto alla lettera dai mercati e cominciarono a scendere da Tokyo dove tutti sembrano convinti che ci sia

## Indiani da Clinton

### I capi tribù ricevuti alla Casa Bianca

■ WASHINGTON. Sono venuti a Washington da ogni parte degli Usa guidati dai loro leader Wilma Mankiller, la primadonna-capo della Cherokee Nation, il senatore Benn Nighthorse Campbell (lo ro unico rappresentante a Capitol Hill) e Peterson Zah, presidente della Navajo Nation.

I pellerossa d'America hanno marciato ieri sulla Casa Bianca per uno storico summit con Bill Clinton, il primo cui siano state invitate delegazioni di tutte le 542 tribù riconosciute dal governo federale. In mattinata i pellerossa sono stati ricevuti dal vicepresidente Al Gore da altri esponenti dell'amministrazione. Nel pomeriggio poi c'è stato un incontro di oltre due ore con lo stesso Clinton. Il quale venerdì prossimo si recherà addirittura ad Albuquerque in Nuovo Messico per incontrare in loco i discendenti di Toro Seduto e di Geronimo.

Non siamo venuti per una parafotografia, ha avvertito Ron Allen, capo della tribù Jamestown S'Kallam dello Stato di Washington, ma per avere un dialogo concreto e significativo. Abbiamo problemi, ha aggiunto Zah, per i quali vogliamo essere ascoltati con il cuore non solo con le orecchie.

Il magico felino fra Clinton e i due milioni di native americans che lo hanno votato in massa nel 1992 dopo essere stati a lungo corteggiati da di recente subito un sensibile deterioramento del governo ha infatti deciso un taglio del 13% del budget 1995 per l'assistenza sanitaria agli indiani.

L'iniziativa ha suscitato le proteste dei pellerossa che li hanno messi al primo posto nell'elenco di rivendicazioni portato ieri alla Casa Bianca. Sul piano strettamente politico i capi indiani insistono per un formale riconoscimento della «sovranità» delle tribù attraverso un «ordine esecutivo» presidenziale e un provvedimento del genere vedesse la luce le tribù sarebbero trattate dal governo federale quasi come stati autonomi dotati quindi di più voce in capitolo (quasi una forma di autogoverno) sull'uso delle risorse finanziarie ad esse destinate. Dee Dee Myers, portavoce della Casa Bianca, ha detto che il presidente Clinton varerà una direttiva volta a migliorare i rapporti fra l'amministrazione ed i «native americans».

Nella cerimonia avvenuta nel giardino delle rose Clinton ha ascoltato otto capi tribù dopo una simbolica fumata del calumet della pace si è parlato di libertà religiosa, sviluppo economico, tutela dell'identità culturale e dell'ambiente, questioni legate all'istruzione e all'edilizia. «Per tanto tempo ha commentato Gaiashkibus, presidente del «National Congress of American Indians», le porte della Casa Bianca ci sono state «barbate ora i cancelli sono aperti».

un complotto studiato, una politica «segreta» e non annunciata da parte di Clinton per rendergli più difficile esportare rincarando lo yen. I grandi speculatori gli «Hedge Funds», come quello del multi miliardario di origine ungherese George Soros, avevano creduto più al senso comune che circola a Tokyo che alle rassicurazioni da Washington puntando ad un apprezzamento dello yen.

L'episodio si è inserito in un più generale nervosismo sui dati che indicano un rallentamento della ripresa Usa solo 2% di crescita nel primo semestre del 1994, in che se ce da considerare che si tratta dei mesi in cui ha ipercostato il maltempo) e un crollo dei Buoni del Tesoro a lungo termine, in previsione di aumenti del tasso di interesse che ricominciano a convogliarsi. Sul primo valutano lo scostamento era venuto ma ci potrebbe essere ripercussioni indirette anche sul mercato e le altre valute europee.